

La storia ininterrotta delle lotte operaie

Aldo Amoretti

Si tratta di uno schiaffone a tutti quelli che «arrivo io e adesso incomincia la storia». La storia, infatti, è lunga. C'è il prima, il durante e perfino il dopo. È la vicenda di una lotta sindacale di cinque mesi, tra il settembre 1960 e il febbraio 1961. Novemila lavoratori, soprattutto donne, in undici stabilimenti dislocati fra i monti e le campagne del torinese. Duecento pagine sono dedicate alle conversazioni organizzate con una novantina di protagonisti della vicenda, che vengono riportate corredate di una descrizione dei luoghi e delle abitazioni nelle quali si svolgono i colloqui.

Aris Accornero ha rimesso le mani sui materiali raccolti al tempo della vicenda, da lui vissuta come corrispondente dell'*Unità*, giornale che dedicò ampio spazio alla vertenza. L'attenzione verso ogni lotta sindacale muoveva anche dall'attesa di potervi individuare i segni di una ripresa generale delle lotte sociali. Ed è stato vero che ogni lotta di quegli anni ha contribuito a generare la riscossa di fine anni sessanta. L'autore spiega di avere inteso riscattare un debito contratto mezzo secolo prima «con tante donne e uomini di cui resta soltanto la memoria».

Nel racconto ci sono tutti gli ingredienti delle lotte di quel tempo. Si propongono rivendicazioni nelle trattative per il contratto nazionale e si risponde che meritano trattazione aziendale. Le riproponi in azienda e ti dicono che non si possono fare differenze tra un'azienda e l'altra: riproponetele nel contratto nazionale.

La divisione sindacale ha un peso rilevante nella conduzione della vicenda. Sono tempi nei quali si sciopera insieme anche per piattaforme diverse, oppure si arriva a convergere lo stesso giorno con scioperi proclamati separatamente. Si parte insieme Cgil, Cisl e Uil, seppure a fatica; la Uil a un certo punto fa un accordo separato a seguito del quale «operaie e operai vengono convocati a uno a uno da capiufficio che tengono sul tavolo il foglio da sot-

* Aldo Amoretti è consigliere del Cnel.

toscrivere, parzialmente ricoperto, e un biglietto da 10 mila». Dieci mila «riassorbibili». Si prosegue insieme Cgil e Cisl.

Come tra i sindacati, anche tra i lavoratori ci sono differenze di atteggiamento. Chi sta in prima linea, anche partecipando alle assemblee e ai picchetti; chi è incerto e si accoda; chi è disposto a scioperare, ma chiede che ci sia il picchetto ai cancelli quasi quale «giustificazione» per non essere andati al lavoro. «Anche fra gli operai c'erano molti incerti e tremolanti». «Per avere lavorato in giorni in cui c'erano altri scioperi mi sono sentito infelicissimo. In sostanza ho fatto venticinque giorni di sciopero, invece dei ventotto di chi li ha fatti tutti. Dopo, mi sono nuovamente sentito con gli altri, anche se si faceva la fame». «C'era uno della Commissione interna che era molto bravo e faceva proprio tutto quel che poteva, ma siccome era comunista l'hanno poi licenziato. Lo dico sinceramente, perché anche se sono democratico, so che la verità è quella». L'equivalente della «officina stella rossa di Fiat» al Cotonificio la chiamano «legione straniera».

Ci sono le serrate. C'è l'intervento dei Carabinieri con quelli venuti da fuori, chiaramente schierati col padrone, e invece alcuni del paese che simpatizzano per i lavoratori. «Il maresciallo era uno che capiva, veniva sempre ai comizi, ci conosceva e parlava liberamente. Solo che aveva paura dell'altro, che comandava più di lui e lo aveva perfino rimproverato in nostra presenza».

La questione del salario era centrale. Tuttavia «ormai non si scioperava più per le lire, ma per un principio nostro che era di tornare a guardare in faccia il padrone, dopo tanto tempo che non si osava più farlo a testa alta». «È stata una battaglia durissima, ma credo che sia costata di più al padrone, perché è forse la prima volta nel dopoguerra che gli operai del Cotonificio si scrollano di dosso i timori e guardano il padrone in faccia». «Così un'altra volta il padrone ci penserà due volte a intestardirsi». «Siamo contenti di avere dato questa lezione al padrone».

Talune questioni di oggi sono semplicemente un ritorno al passato. «A San Giorgio non hanno fatto l'ultimo (sciopero) perché ci avevano detto che, se continuavamo a scioperare, avrebbero licenziato tutti quelli che avevano assunto con contratto a termine». «Si può dire che gli scioperi li ho fatti tutti. Avrei voluto entrare perché ero a contratto e avevo paura che facendo sciopero mi avrebbero lasciato a casa, come dicevano molte. Invece non mi hanno poi detto nulla. Eravamo moltissimi giovani e ragazze a contratto. Anche quelli che hanno preso ultimamente sono a contratto». Un ope-

raio di origine pugliese è passato da un'azienda metalmeccanica dove «non si stava male, ma ho dovuto denunciare il padrone all'Ispettorato perché truffava sui contributi e gli assegni familiari, in quanto mi faceva figurare tramite una cooperativa». In un cotonificio della zona è scoppiato uno sciopero contro l'istituzione di un premio a chi non fa assenze (subito ribattezzato anti-mutua).

Le denunce a proposito della disciplina sono corali. «C'è una disciplina terribile, insopportabile». «Qui dentro non c'è umanità, non sanno cosa sia». «Danno mucchi di multe per ogni ragione». «Lo scriva pure che trattano come bestie, e che ci sono operai che hanno preferito licenziarsi piuttosto che rovinarsi la vita picchiando un superiore». «Oggi la gente è molto scontenta perché in fabbrica la situazione è terribile. Poche settimane fa, in tessitura, le operaie hanno scioperato per fare abolire l'obbligo di portare la dichiarazione medica anche per assenze di un giorno». «Io dico: è possibile che non ci sia mai un elogio, mai niente? Sembrano soltanto pronti a darci le multe».

C'è rabbia per il lavoro mal fatto. «Fare più produzione si può: basta buttar giù il lavoro mal fatto, o essere più bravi, o non andare al gabinetto. Se una per esempio non guarda gli sporchi, non deve rallentare e fa più produzione, ma il lavoro viene meno bene». È ricorrente la contrapposizione tra Riva e i vecchi padroni. «Ci vorrebbero padroni più umani. Quando c'era Abegg c'era fratellanza, c'era umanità; si sapeva che dentro la fabbrica il padrone ti voleva bene e io volevo bene al padrone: ecco quel che si sentiva. C'era più entusiasmo, si lavorava più volentieri. Invece adesso quando sento suonare la sirena mi piglia un accidente ad andare là dentro: non ci sono mai andato così malvolentieri».

Tipica del settore tessile è la presenza dei convitti femminili gestiti dalle suore. «Qui a Mathi è impossibile, col convitto! Le ragazze del convitto non possono mica scioperare! Una volta nel convitto c'erano più di cento ragazze, ma adesso sono di meno, vengono dal Veneto, dal Polesine, sono ragazze povere oppure orfane». «Escono incolonnate con le suore e fanno pena».

La lotta ha inizio il 20 settembre 1960 con lo sciopero nel reparto carderia dello stabilimento di Perosa Argentina. Il padrone Felice Riva aveva imposto un aumento del macchinario con la promessa di un adeguamento retributivo. In uno stabilimento tessile vicino, a conclusione di uno sciopero, si è ottenuto un aumento, mentre Riva non mantiene l'impegno. Da questa scintilla nasce una piattaforma rivendicativa riguardante tutto il gruppo e so-

stenuta da tutti i sindacati. Si fanno assemblee utilizzando cinema e sale parrocchiali. Ci sono tentativi di trattative a condizione di sospendere gli scioperi, che poi non danno alcun risultato. Ciò da luogo a frustrazione e mugugni. Si hanno serrate, manifestazioni, interventi della polizia, occupazione dei binari, pronunciamenti dei Consigli comunali, tentativi di mediazione, sottoscrizioni a sostegno della lotta. Ogni tentativo di mediazione riaccende speranze, ma anche timori di conclusioni non in linea con le richieste. Sabato 11 febbraio «i sindacalisti ribadiscono che in ogni caso saranno i lavoratori a pronunciarsi in ultima istanza sull'accordo».

Sabato 6 febbraio, alle ore 6, si raggiunge l'accordo. Prevede l'aumento delle tariffe di cottimo del due per cento ai cottimisti e del cinque ai non cottimisti (quasi metà delle maestranze), assorbibile negli aumenti futuri; un premio annuale di 16.500 lire, il cui ammontare verrà riesaminato a fine esercizio; il 10 per cento di mancato cottimo a vari profili operai che ne sono privi. I sindacalisti firmeranno soltanto dopo le assemblee operaie.

Lo stesso giorno della conclusione la lotta è ancora in corso, quando nei refettori dei vari stabilimenti i sindacalisti illustrano i risultati ai lavoratori in assemblea. La discussione ovunque è assai animata, essenzialmente «per lo scarso ammontare degli aumenti salariali», come poi riferirà in ciclostilato la Fiot Cgil. I sindacalisti hanno sottolineato innanzitutto la «notevole importanza» che hanno la conquista del premio, l'estensione dei cottimi e il riconoscimento del mancato cottimo; e poi il «valore di principio» del ritorno in fabbrica dei licenziati e dei trasferiti, e il ritiro delle serrate. Le assemblee approvano infine l'accordo, ma sottolineano «che esso si deve considerare un primo passo di una strada che, con la forza oggi presente in Valle Susa, è possibile in seguito proseguire». La Federtessili Cisl valuta positivamente la conclusione della vertenza «per aver condotto in porto la difficile contesa evitando che certe manifestazioni, tipo blocco stradale, potessero tralignare nell'illegalità», e auspica che «rapporti di migliore comprensione permettano una collaborazione proficua alle fortune dell'azienda e agli interessi legittimi dei lavoratori». Dal primo sciopero dei cardatori di Perosa sono passati esattamente 150 giorni.

Dalle conversazioni con gli operai l'autore ricava che i comportamenti dei singoli durante la lotta possono essere classificati così: il 30 per cento è stato «molto attivo»; il 28 per cento è stato «attivo»; il 25 per cento è stato «trai-nato»; il 12 per cento si è «disinteressato»; il 5 per cento ha fatto il «crumiro». I giudizi sull'accordo raggiunto possono essere riassunti e distribuiti co-

si: il 20 su cento dice «non abbiamo concluso nulla»; il 28 dice «abbiamo avuto pochino»; il 41 dice «è andata benino»; il 9 dice «adesso va meglio»; il 3 per cento non si è pronunciato.

Nel 1954 una lotta del medesimo gruppo si era conclusa con una sconfitta. Solo dopo sei anni, e dopo il luglio 1960, è stata possibile una ripresa di azione sindacale con un risultato che ha visto altri ulteriori successi, compresa la parità salariale tra uomini e donne. Va detto che la condizione degli operai tessili a quel tempo era davvero povera. Lo si ricava in maniera efficace dalla descrizione delle loro abitazioni che sta in premessa di ogni conversazione. Si aveva perfino un'involontaria politica di risparmio energetico. In un caso l'autore mette in evidenza che «in un angolo si nota un frigorifero piuttosto grande ma spento poiché “non fa ancora caldo”».

Inevitabile il paragone tra Cotonifici e Fiat. È un tema che meriterebbe ulteriori approfondimenti, anche alla luce delle differenze attuali tra tessili e metalmeccanici nella conduzione delle vicende sindacali. «La vera differenza del Valle Susa rispetto alla Fiat?» si domanda Accornero, e così risponde: «era una *minore polarizzazione* fra avanguardie e massa. Alla Fiat le prime erano più avanzate ma anche più isolate, mentre al Valle Susa erano meno avanzate ma anche meno isolate. Erano ben impersonate da quei membri di Commissione interna, donne e uomini, più navigati o più volenterosi, le cui risorse sindacal-negoziali erano quasi tutto ciò che di politico-culturale avevano da dire gli operai. D'altra parte quelle avanguardie coesistevano con profili di lavoratori la cui consapevolezza di classe era minore, talvolta ben minore. Ciò rendeva la loro funzione più umile, ma non meno sentita, proprio perché si interessava anche di questioni spicciole. Del resto, sebbene il Valle Susa trattasse quelli della Cgil un po' meglio che la Fiat, non è che li aiutasse a svolgere i loro compiti». Alla fine del decennio arriva l'autunno caldo, i Consigli di fabbrica, lo Statuto dei lavoratori. Perché prima ci sono state tante battaglie anche senza l'esistenza dell'articolo 18 e tante Commissioni interne.